

# La ministra: non ho mentito Tensioni nel Pd: «Decidiamo uniti»

● **La Guardasigilli si difende con forza in una lettera aperta** ● **Renzi: «Al suo posto lascerei, ma decida Epifani».** Ma la linea non cambia: «Niente furbizie, la scelta spetta a tutti i parlamentari»

**VLADIMIRO FRULLETTI**

vfrulletti@unita.it

Non c'è traccia, né esplicita né implicita, di un possibile passo indietro nella lettera con cui ieri pomeriggio la ministra alla Giustizia Anna Maria Cancellieri ha cercato di rispondere ai nuovi dubbi sulla sua relazione con la famiglia Ligresti. Interrogativi emersi dalle nuove rivelazioni di Repubblica, e cioè tabulati di telefonate fra la ministra e Antonino Ligresti (fratello dell'ex patron di Fonsai, Salvatore) e fra quest'ultimo e il marito, che smentirebbero la ricostruzione fatta dalla ministra davanti al Parlamento. Nella lettera Cancellieri spiega con forza («Viene messa in discussione la mia integrità morale, il mio onore, la mia fedeltà alle istituzioni») che mai ha mentito né ai magistrati né ai parlamentari. E ribadisce che non c'è stata «nessuna interferenza» da parte sua rispetto «alla vicenda processuale dei Ligresti».

I contatti con Antonino Ligresti, riferiti ai magistrati, sono dovuti al suo lavoro di medico a cui spesso la famiglia Cancellieri ha fatto ricorso. «Lo abbiamo fatto anche in quel periodo - all'epoca dei fatti ero reduce da un recente intervento chirurgico - e anche in seguito per problemi di salute tuttora visibili e noti» spiega. La difesa è così netta, «rifiuto qualunque sospetto sulla correttezza del mio operato e sul rispetto delle regole come cittadina e come ministro», che Cancellieri non lascia spazio a nessuna possibilità di dimissioni, su cui dieci giorni fa non aveva totalmente chiuso: «se sono un problema...». No, allora non lo era più. Il 5 novembre la discussione in Parlamento s'era chiusa con gli applausi dai banchi del Pd.

Ma oggi dal Pd nessuno applaude

...

**I Democratici comunque non voteranno coi grillini «Sarebbe come sfiduciare il governo»**

più. Anzi aumentano le voci che chiedono si faccia da parte senza escludere neppure un voto per le sue dimissioni.

**PASSO INDIETRO**

Lo ribadiscono tutti i candidati alla segreteria nazionale. Non solo Pippo Civati (che giovedì sfidava Renzi a essere conseguente alle sue parole), ma anche Gianni Pittella spiegando che sarebbe meglio un passo indietro autonomo di Cancellieri in modo tale da togliere dall'imbarazzo il Pd i cui parlamentari che pur appoggiano il governo si troverebbero a «dover votare la sfiducia a un proprio ministro». Nota la posizione di Renzi. «Ero convinto prima, resto convinto ancora oggi: al posto della Cancellieri me ne andrei».

Non ho cambiato idea» dice ai suoi (come racconta Repubblica.it) facendo riferimento alle parole usate la scorsa settimana da Santoro dove aveva spiegato che se fosse stato parlamentare avrebbe votato nel gruppo per le dimissioni, criticando la difesa del ministro da parte di Epifani, ma comunque si sarebbe attenuto alla decisione presa dalla maggioranza dei parlamentari Pd. E non a caso va giù duro Francesco Bonifazi, uno dei deputati più vicini al sindaco: «Avrebbe già dovuto farlo. La sua posizione è indifendibile, penso che debba dimettersi».

Ma anche Gianni Cuperlo, nell'evidente tentativo di disinnescare prima che sia troppo tardi una mina che avrebbe indubbe conseguenze sull'esecutivo Letta, invita il ministro a valutare col premier «se ci sono ancora le condizioni per andare avanti con serenità». Perché è ovvio che il caso Cancellieri investe direttamente Letta. «Le sue dimissioni sarebbero utili a tutti» puntualizza il senatore Ernesto Carbone. Il Pd insomma vorrebbe un passo indietro in modo tale da non in-

debolire il governo. Ieri il premier le ha rinnovato la propria fiducia e anche in un incontro con Napolitano sulle carceri (che il Quirinale ha voluto rendere noto) Cancellieri ha ricevuto l'invito ad andare avanti. «Se il Pd ha fiducia in Letta è a lui che deve affidare ogni valutazione di opportunità» sottolinea al Tg3 D'Alema ricordando che la ministra non ha commesso alcun illecito («illecita semmai è la diffusione di tabulati con telefonate private» aggiunge) e che al massimo, appunto, c'è una questione di «opportunità», che però valutare spetta al presidente del Consiglio.

**NO ALLA MOZIONE 5STELLE**

Mercoledì è previsto alla Camera il voto sulla mozione di sfiducia presentata dieci giorni fa dai 5Stelle. Il Pd riunirà i propri deputati martedì. Quello che è certo, come dice il responsabile giustizia Danilo Leva, è che il Pd non voterà mai la mozione di un gruppo che è all'opposizione perché equivarrebbe a una sfiducia al governo.

Per Renzi la mossa tocca a Epifani. Tocca cioè al segretario indicare la linea ai parlamentari e assicurare che i suoi la rispetteranno. Piena lealtà anche in caso di disaccordo, assicurano dalle parti del sindaco facendo notare come i parlamentari renziani non abbiano mai votato in difformità del gruppo. Anche per una questione di metodo valevole per il futuro il messaggio è che non si va contro la linea del segretario. Posizione che però al Nazareno non piace. Vi leggono un tentativo furbetto di scaricare la responsabilità su Epifani tenendosi la libertà di criticare dopo. «La decisione appartiene ai 293 deputati, è di ciascuno e di tutti. Nessuno escluso» spiegano. Non ci sarà cioè una presa di posizione imposta, ma una discussa e consapevole scelta di cui tutti «ci assumeremo la responsabilità» dicono dalle parti di Epifani. Anche perché sarebbe masochistico, aggiungono, che fosse proprio il Pd a mettere in difficoltà Letta proprio ora che ci si trova di fronte alla sempre più probabile spaccatura del Pdl e quindi agli effetti che produrrà sull'esecutivo. Una chiave di lettura che però dalle parti renziane non convince: «ma come si fa a dire che chi chiede chiarezza vuole colpire il governo?» twitta Paolo Gentiloni ribadendo che «la posizione» di Cancellieri è «sempre meno sostenibile».



Il presidente del Consiglio Enrico Letta, l'altro ieri al congresso della Spd

FOTO LAPRESSE

## ELEZIONI REGIONALI

### La Basilicata domani al voto, il centrosinistra con Marcello Pittella

Chiusa la campagna elettorale, la Basilicata va alle urne domani e lunedì per eleggere il presidente della Regione e rinnovare il consiglio regionale. I lucani sono chiamati al voto anticipato a causa delle dimissioni del presidente Vito De Filippo, arrivate nell'aprile scorso, in seguito a un'inchiesta su presunti rimborsi illeciti che non lo aveva interessato direttamente ma nella quale erano coinvolti quasi tutti i consiglieri e alcuni assessori della giunta che guidava. Il centrosinistra punta su Marcello Pittella (Pd), il M5S su Pomicino Pedicini, Sel e Rc su Maria Murante e il centrodestra su Salvatore Tito Di Maggio.



La ministra Anna Maria Cancellieri FOTO CIRO DE LUCA/AGN/INFOPHOTO

# Scelta Civica è già finita: scissione a urla e insulti

U rla, contestazioni, proteste. Succede tutto nei primi minuti, all'assemblea di Scelta civica riunita ieri pomeriggio nel centro di Roma. Il presidente vicario Alberto Bombassei propone un regolamento per gestire l'assemblea, l'area popolare che fa riferimento a Mario Mauro protesta con veemenza. «Di questo regolamento nessuno di noi ha avuto comunicazione, doveva essere nell'ordine del giorno ma non c'era: l'assemblea non è valida», protesta dal palco Gregorio Gitti, ex prodiano, genero di Bazoli e poi divenuto uno degli uomini più vicini a Mario Monti. Fino alla rottura. Nel mirino di Gitti ci sono le deleghe per rappresentare gli assenti, i popolari sono convinti che si tratti di «uno stragemma per ottenere una maggioranza che gli altri non hanno». Si susseguono gli interventi dei due fronti. Sempre più polemicamente. Andrea Olivero e Mario Marazziti sostengono le tesi di Gitti, Renato Balduzzi e l'avvocato Andrea Manzione spiegano che è tutto da regolare.

Sul banco della presidenza Bom-

## IL CASO

**ANDREA CARUGATI**  
ROMA

**All'assemblea della formazione centrista la componente dei popolari lascia lanciando accuse. Monti: rottura dolorosa ma necessaria**

bassei, imprenditore dei freni, non sa che pesci prendere. Monti siede in prima fila curvo sui suoi appunti, una statua di ghiaccio. Dalla platea si alza Emanuela Baio Dossi, ex parlamentare Pd: «Io sono coordinatrice della Lombardia e non mi hanno neppure dato la delega per votare».

Marazziti chiede di parlare ancora, i montiani lo stoppano, lui si alza e se ne va. Con lui anche Olivero, Gitti, il capogruppo alla Camera Dellai: tutto il gruppo dei popolari, circa una

trentina, prende e lascia la sala, prima ancora che Bombassei inizi il suo intervento. «Solo un pretesto formale, cercavano una scusa per rompere», taglia corto il montiano Della Vedova. Bombassei inizia la sua relazione, annuncia «che da domani l'alleanza con l'Udc è finita, anche nei gruppi parlamentari». Applauso liberatorio. La sua tesi è quella di Monti: «Con l'Udc e con questa destra è impossibile una comune prospettiva». In sala si respira un clima di sollievo. In fondo la scissione che plasticamente è andata in scena ieri pomeriggio (non a caso nel giorno della ben più importante frattura nel Pdl) era già scritta da metà ottobre, da quando Monti si era dimesso proprio in polemica con Mario Mauro e il fronte popolare che puntava a creare una «nuova nave» nel mare della politica italiana. Una nave che guarda a Casini e alle colombe in uscita dal Pdl, a un nuovo contenitore che si ispirerà al partito popolare europeo. Nelle ultime settimane lo scontro si era congelato, in attesa dell'assemblea di ieri. I popolari già in mattinata avevano presentato alla

stampa un documento per «superare Scelta civica» nell'ottica di un Ppe italiano: volevano metterlo ai voti, consapevoli di essere minoranza. Poi hanno deciso la via della contestazione formale, che certamente avrà ulteriori strascichi quando ci sarà da dividere i gruppi parlamentari, capire chi avrà i rimborsi elettorali e soprattutto la titolarità del gruppo al Senato, dove i popolari sono maggioranza.

Ma è chiaro che da ieri Scelta civica si è spezzata. «Prendiamo atto che ci hanno sbattuto fuori», sibila Olivero. «Spiace che Monti si muova solo sulla base del risentimento». «Loro vogliono un partito tecnocratico, elitista, un club della canasta», si sfoga un deputato. Monti sembra quasi sollevato della rottura che si è appena consumata: «Spiace che alcuni abbiano preferito la ritirata, spero non capeggiata dall'assente ministro della Difesa, a una civile battaglia di idee, per timore di perderla...». Sul palco ricorda i suoi tanti tentativi per preservare l'unità del partito. «Ma l'unità non può significare un potere

di blocco da parte di alcuni». Insomma, la sua mossa ha finalmente provocato quel «chiarimento doloroso ma trasparente» che alla fine c'è stato. E ha evitato la «distruzione» di Sc. «Prima di parlare di superamento Scelta civica va realizzata», insiste Monti, e fa a pezzi il documento dei popolari («Formule vuote») e continua a strappare Mauro «che dovrebbe ricordarsi che è stato eletto con tre milioni di voti legati al nostro progetto». «Restiamo cocciutamente ostinati sul nostro progetto riformatore», insiste l'ex premier, che invoca il ricambio generazionale e l'updating degli organi dirigenti, assicurando che lui comunque ci sarà. Stamattina sarà confermato come presidente Bombassei, ed eletto il nuovo coordinatore politico: la scelta dovrebbe cadere su Stefania Giannini, ex rettore a Perugia, dell'area di Montezemolo. I popolari invece sembrano destinati all'incontro con i transfughi Pdl. Ma Olivero e Marazziti frenano. «Escludo gruppi comuni con Alfano», dice il primo. E il secondo: «Dire che andiamo con Alfano è solo una caricatura».